

19° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (Sap 18, 3. 6-9)

Come punisti gli avversari, così ci rendesti gloriosi, chiamandoci a te

Il brano di oggi è un ricordo della notte di Pasqua, della liberazione dall'Egitto, il ricordo dell'Esodo nel quale gli Israeliti furono illuminati da una colonna di luce che durante la notte li guidava nel deserto.

Tutto avvenne secondo le promesse dei Padri; infatti Mosè aveva predetto, 4 o 5 giorni prima, quello che doveva accadere agli Egiziani la notte della partenza degli Ebrei. In quella occasione vi fu lo sterminio dei malvagi e cioè la strage dei primogeniti egiziani e la glorificazione del popolo eletto.

I figli di Israele, in forza della fede nella parola di Dio, vivono nella sicurezza e nella speranza della salvezza e celebrano in segreto il sacrificio pasquale segnando con il sangue dell'agnello la propria casa.

Obbligandosi concordemente ad ubbidire al Signore e disposti a ricevere da lui i beni ed i mali che avesse loro mandati, intonano le lodi dei Padri.

Nel brano offerto oggi alla nostra meditazione è messa in scena la notte famosa della liberazione: essa è squarciata da un luce immensa, è la "colonna di fuoco" (v.3) che guida Israele nel cammino verso la libertà.

Il giorno assolato, le piste del deserto battute dall'implacabile calore orientale, sono attenuate dalla nube divina che rende il sole "innocuo". Ma in quella notte decisiva Dio svela, nei confronti del suo popolo, tutta la sua terribile potenza.

Infatti, mentre la strage dei primogeniti egiziani è il segno della giustizia inesorabile di Dio, per gli Ebrei si apre un futuro di gioia, segno dell'attuazione delle promesse di Dio (vv.6-8).

E' in quella notte che si celebra per la prima volta la Pasqua, celebrazione possibile solo nella libertà e nella pienezza dell'essere uomini (v.9).

Prima di abbandonare l'Egitto, ed ancor prima della morte dei primogeniti egiziani, gli Israeliti celebrarono segretamente, all'interno delle loro case, la cena pasquale alla quale si dà il nome di sacrificio (Es 12,27; Nm 9,7; Dt 16,5).

Gli israeliti sono chiamati i "figli santi dei giusti", cioè i discendenti di un popolo che ha come capi i santi e giusti patriarchi. La cena pasquale creò fra loro una solidarietà tale che essi si impegnarono a condividere avventure e sventure.

* Al v. 8, tramite il pronome "ci", l'autore e la generazione del suo tempo entrano direttamente in scena come protagonisti di quella storia: attraverso il memoriale liturgico la storia passata diventa storia ed esperienza presente.

L'autore definisce gli Israeliti come "tuo popolo" e "giusti". Nel linguaggio biblico "popolo" è un appellativo quasi esclusivo di Israele, ma ciò che fonda questo stretto rapporto è piuttosto il genitivo che lo accompagna: "di Dio" o il pronome corrispondente.

È in questa particolare relazione con Dio che Israele in quanto popolo nasce, è qualificato, e trova la sua identità.

9. "I figli santi dei giusti": cioè i discendenti d'una stirpe santa.

L'appellativo "i giusti" rappresenta Israele: si tratta di un Israele ideale, sistematicamente contrapposto agli Egiziani e una volta ai Cananei (12, 9).

La partecipazione alla celebrazione pasquale si traduce in un impegno (cfr. "si imposerò"), che però non è un semplice impegno di solidarietà tra uomini, bensì una fraternità profonda creata dall'accettazione del dono divino della alleanza; si tratta, infatti, della legge "della divinità" (BC: "divina"), dove la specificazione vuole precisamente sottolineare la dimensione soprannaturale e l'iniziativa gratuita di Dio in favore dell'uomo.

2° Lettura (Eb 11, 1-2. 8-19) Per fede... per fede... per fede...

La Fede è la struttura ideologica che sostiene il brano di oggi. La fede qui descritta è quella che indirizza l'uomo verso l'invisibile, lo orienta verso l'avvenire, è la forza dinamica che proietta la vita del cristiano nel futuro, verso il compimento finale, è il fine a cui tendere. Essa ha le sue solide radici e testimonianze nell'Antico Testamento. Grande testimone della fede fu Abramo che, confidando totalmente nella parola di Dio, rinunciò alle sicurezze ed alla tranquillità della sua famiglia, dei suoi beni e della sua terra per fare una vita randagia.

A questo proposito è utile ricordare come il termine "**giusto**" sia utilizzato per definire la persona ed il comportamento di **chi**, come Abramo e Giuseppe, **cerca in ogni cosa il compimento della volontà di Dio; giusto è chi è in buona relazione con Dio.**

Abramo lasciò il certo, la tranquillità e la sicurezza per l'incerto, sorretto solo dalla fede; è **il rischio della fede.**

La fede è "garanzia", "*fondamento*", radice che ancora non è cresciuta in albero e questo è appunto il carattere paradossale della **fede** che **possiede senza avere, che conosce senza vedere.** In questa luce è riletta la storia patriarcale dalla quale emerge, luminosa, la figura di Abramo che "*partì senza sapere dove andava*".

Oltre il racconto specifico di Abramo, il brano di oggi ci fa riflettere sulla vita dei Patriarchi la cui vita fu determinata dalla fede.

Nel momento della morte si rafforzò la loro fiducia in quello che speravano sebbene fossero morti senza aver visto compiute le promesse. Le videro da lontano come il pellegrino che contempla la meta del suo viaggio senza però raggiungerla. Così essi rimasero fedeli nella fede.

In virtù dei suoi meriti Dio concesse a Sara, sterile e vecchia, di generare un figlio dal quale sarebbe sorta una discendenza innumerevole.

Per la stessa fede Abramo non esitò a sacrificare il suo unigenito Isacco, sicuro che Dio gli avrebbe ugualmente dato in Isacco una discendenza.

Chi vive di fede, vive nella speranza di beni futuri, senza possederli qui e ora, se non nella forma della caparra e del pegno (cf. Eb 11, 13-16).

Se l'uomo vede solo il presente, Dio vede il futuro.

I Patriarchi trovarono la loro patria in Dio, al quale appartenevano per la loro fede e per le promesse che da lui avevano ricevute. Dio riconobbe e ricompensò il loro orientamento di vita e quando si rivelò a Mosè sul Sinai si presentò chiamandosi Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (Es 3,15-16). Essi quindi appartenevano alla patria celeste, nella quale avranno il loro riposo definitivo; sono quindi nel pieno della loro vita eterna, non sono morti essendo Dio **il Dio dei vivi** e non dei morti.

Per ben quattro volte il testo di oggi ripete le parole: “*per fede*”. La frase è riferita oltre ad Abramo anche a sua moglie Sara; ecco dunque la fede non solo del padre dei fedeli, ma anche della moglie, quindi un inno alla fede della famiglia, base e culla del cristiano. Una immagine della famiglia veramente e profondamente cristiana unita nel più profondo dell’animo. La fede ha unito e costituito il popolo di Israele, la stessa fede unisce e crea la famiglia cristiana.

Vangelo (Lc 12, 32-48) Anche voi tenetevi pronti

Nel vangelo di oggi c’è l’esortazione a staccarsi dai beni e donarli effettivamente a coloro che ne hanno bisogno. Ciò renderà più pronti all’incontro con il Signore.

Ignorando il tempo della venuta del Signore il discepolo deve mantenersi sempre, vigile, attento e pronto “*con la cintura ai fianchi e le lucerne accese*”. Questa immagine è tipica di quel tempo perché il viandante orientale, per camminare più speditamente, cingeva bene ai fianchi la tunica sollevandola alquanto, accendeva la lucerna e camminava nella notte per evitare i calori del giorno.

Ricco per il mondo è colui che nuota nella sua ricchezza, il pagano che mira ad assicurare la sua realtà negli averi (beni e denaro).

Ricco per Dio è colui che è aperto alla fiducia che conduce al regno e divide i suoi beni con gli altri: è la condizione dei poveri in spirito.

Ricco è chi libero dai vincoli dell’averne, del possedere.

I credenti della Chiesa sono già beati perché amano, perché hanno nel centro della loro vita la fiducia, sentono al loro fianco la presenza di Dio, perché sperano, perché lo stesso Dio già adesso si presenta loro come “Padre”. Questo è il tesoro sul quale si fonda e si arricchisce la loro esistenza.

Mostrando all’uomo la sua vera ricchezza, Gesù lo ha trasformato in un essere inquieto. Non può più riposare finché sospira quella fortuna, né può dormire finché attende il Signore di ora in ora. Non importa che il padrone non arrivi in un’ora prefissata, quello che conta è vivere nella tensione del suo arrivo.

Le tre parabole appena accennate sono legate da un’idea fondamentale: l’incertezza sull’ora della venuta del Signore e il conseguente dovere della vigilanza.

E’ solo vegliando che si può entrare in comunione con la gioia del Cristo. L’errore fondamentale del cristiano è quello di pensare: “il padrone tarda a venire”.

In questa frase è racchiuso il problema essenziale che ha di fronte la Chiesa di Luca: alla speranza e alla iniziale tensione eccessiva e artificiosa dell’immediata venuta del Signore sta subentrando la freddezza incolore dell’indifferenza e del rimando ad un “poi”; ecco allora l’appello ripetuto di Gesù: Siate pronti (v.35.40).

Vigilare indica *un modo di essere* (onesti, svegli, pronti) *e di vivere* (curare saggiamente e fedelmente i propri compiti).

Significativo è l’intervento di Pietro: “dici per noi o anche per tutti?”

Gesù non risponde, ma fa capire che proprio loro, che hanno maggiore responsabilità (ad essi, ai quali “fu affidato molto, sarà chiesto molto di più” v.48), di fronte a questa (apparente) lontananza e ritardo del Signore non devono distrarsi dalla vigilanza né considerarsi padroni.

I temi di fondo sono la vigilanza e il giudizio, ma la prospettiva in cui questo tema viene letto è quella della ricompensa che spetterà ai servi fedeli.

L’intero passo è, infatti, scandito da tre beatitudini (12, 37. 38. 43).

Il tratto più significativo è, però, un altro: la splendida immagine del Signore che serve i suoi discepoli seduti a mensa.

“*Siate pronti*” (v. 35): al ritorno del Signore il cristiano deve farsi trovare in abito da lavoro o da viaggio.

“*passerà a servirli*” (v. 37). È l’immagine del padrone che si fa servo dei suoi dipendenti. È una scena sulla quale il narratore invita a soffermarsi, come indicano la descrizione dettagliata (si cinge la veste, li fa accomodare a tavola, passa a servirli) e la solenne formula introduttiva “*in verità vi dico*” che richiama una forte attenzione. Un’immagine del tutto inverosimile? Per un padrone certamente sì, ma per il Signore no.

È lui infatti che nella cena pasquale serve i discepoli (Lc 22, 26-27), ed è Gesù, infatti, che è vissuto servendo, svelandoci così con la sua identità e il volto di Dio.

Servire è stata la modalità di esistenza di *Gesù*, il motivo per cui si è incarnato; Gesù è essenzialmente “*colui che si dona*”. Espressione della sua identità, il servire caratterizza tutte le tappe dell’esistenza di Gesù.

Ed ecco che, come spesso succede, nella parabola avviene un capovolgimento teologico. È comune, infatti, immaginare la vita futura come un servizio al Signore.

Luca, invece, ci invita – con grande sorpresa – a invertire la prospettiva: la gioia del mondo futuro sta nel *ricevere* (essere serviti) dal Signore più che nel *servirlo*.

Nella sua seconda venuta il Signore ripeterà i gesti che ha compiuto nella prima: è infatti il *medesimo* Signore e il tratto che lo identifica è sempre lo stesso: “*colui che serve*”; cambiano i modi della presenza (umile o gloriosa), ma non il suo volto.

La vigilanza della terza parabola, quella dell’amministratore fedele viene arricchita da un’altra sfumatura: l’impegno nello svolgimento del proprio lavoro, l’assumersi delle proprie responsabilità.

Il castigo per il servo disonesto sarà severissimo: alla lettera “*lo taglierà in due*”.

Il comportamento richiesto è quindi l’esatto contrario del noto ed attuato detto “quando il gatto non c’è i topi ballano”.

Il denaro, dice un proverbio, “è un sangue che si cava difficilmente”.